

2

L' APE TEATRALE

OSSIA

NUOVA RACCOLTA

DI

DRAMMI , COMMEDIE E TRAGEDIE

la più parte inedite.

FASCICOLO XV.

La Miniera di Coperberit.

Le copie non munite della cifra degli Editori si
dichiarano contraffatte.

Stamperia largo S. Marcellino n.º 2.

LA MINIERA DI COPERBERIT

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DEL SIGNOR SOGRAFI.



NAPOLI
PRESSO GAETANO NOBILE E C. EDITORI
1825.

PERSONAGGI



CARLO XII Re di Svezia, in età giovanile
IL GRAN DECANO Conte di Carelson
LA CONTESSA Vedova di Carelson
ELENA Baronessa di Waldemar Dama di
 Norvegia
GUSTAVO CARELSON Figlio della Contessa
IL CONTE PIPER amico di Carlo
VIRGINIA confidente, e serva della Baronessa
 Un Gentiluomo di Camera del Re
 Il Grand' Ammiraglio
 Il Gran Tesoriere
ADOLFO Soprintendente alla miniera di
 Coperberit
CAPMARE Uomo di Lapponia
 • Servo della Baronessa
 • ~~Uffiziali~~
 • Soldatesca
 Senatori
 Condannati alle miniere di Coperberit

La Scena è in Stokolm:

ATTO PRIMO.

Gabinetto.

SCENA PRIMA

CARLO solo che ha fra le mani il ritratto di madama WALDEMAR, si trattiene fissamente con esso, poi scuotesi dicendo

Car. Ah, ella oggimai si va acquistando un assoluto impero su tutto me stesso! . . . In due mesi di tempo! . . . Ah questo è troppo! . . . Incauto che io fui! Avevo in questo, in questo l'esempio del grau modello che mi sono proposto, e non l'ho seguito! . . . Egli sapea che la moglie di Dario avea delle seducenti attrattive, e non l'espose al pericolo d'esser sedotto . . . e vederla non volle. . . . ed io . . . ed io . . . oh povero Carlo! . . . (*con forza*) Distrarsi . . . distraersi . . . (*prende alcuni fogli che stanno sopra il tavolino e ripone il ritratto*) Chi?

SCENA II.

Il 1. GENTILUOMO di camera.

Gen. Sire . . .

Car. Che ora abbiamo?

Gen. Non vi manca molto alle nove.

Car. Voi sarete di già avvertito che la Contessa di Carelson? . . .

Gen. Dev'esser segretamente introdotta da vostra Maestà.

Car. Bravo. Verrà alle nove. Chi c'è nell'Anticamera?

Gen. Alcuni Grandi del Regno.

Car. Chi sono?

Gen. Il gran Tesoriere, il gran Decano, il Grand' Ammiraglio, ed il . . .

Car. Ih; quanti uomini grandi! . . .

Gen. (*intimorito*) Sire, chiedo scusa . . .

Car. Non vo in collera già con voi; incolle-
risco meco stesso, che mentre ardentemen-
te ambirei di divenir grand' uomo per via
di magnanime azioni, trovo già molti che
grandi son divenuti senza aver fatto nulla
nel mondo. Entrino; mi tratterò seco loro
finchè arrivi la contessa.

Gen. parte)

SCENA III.

CARLO solo.

Car. Grand' Ammiraglio! E non ha mai ve-
duta una battaglia navale e non sarà for-
se mai sortito dal Baltico! Curzio! Cur-
zio! Che ne diresti se tu qui ti trovas-
si! . . . Quelle parole che tu sì saggiamen-
te, e giustamente hai impiegate per qua-
lificare il sublime carattere del più grande
fra gli uomini, del tuo Alessandro, qui
stoltamente si adoprano, e si prodigaliz-
zano per accreditare degli infingardi! . . .
Sarà da qui innanzi cura somma, prima
del Re il dar nome agli uomini ed alle co-
se proporzionato al loro merito, ed al lor
valore.

*Il gran TESORIERE, il grand' AMMIRAGLIO,
il gran DECANO, il gran CONTESTABILE
ed altri SENATORI, e CARLO.*

Car. Signori

Alcuni Sire.

*Car. Voi vi siete incomodati per favorirmi
molto per tempo.*

*Deca. Oltre ch'egli è nostro dovere, è an-
cora antichissima costumanza.*

*Car. Dovere dannoso, biasimevole costu-
manza! E che? Uomini d'importanza co-
me voi siete, ed ai quali sono confidate
le principali cure del Regno, dovranno star-
si oziosi in un' anticamera per tributare alla
mia persona con un invisibile omaggio quel
tempo ch'esser dovrebbe impiegato ad util
servizio de' sudditi miei! Oibò! È malin-
teso il dovere, da togliersi la costumanza.
Io apprezzo troppo i vostri singolari talen-
ti per averli a condannare ad una pregiu-
dizievole inattività.*

*Deca. Ma se la Maestà vostra cercasse di
qualcheduno di noi? . .*

Car. (vivamente) Perchè ricerco di uno,
vi volete sempre far trovare quanti siete?
Come per esser io Re, non avrò mai da
muovermi? (*all' Ammiraglio*) Non pos-
so venire negli Arsenali, in sulle navi, al-
la marina? . . . (*al gran Decano*) Non
debbo portarmi a visitare i Tribunali dove
amministrate Giustizia? (*al contestabile*)
Non verrò che rare volte ai quartieri mi-
litari, negli ospedali? . . . Guai a me se

adottassi un tal sistema di vita, che mi privasse della libertà di spiare, e conoscere da me stesso i bisogni de' miei sudditi!

Deca. La maestà vostra avrà con che trattenersi. Le frequenti adunanze solamente del Senato . . .

Carl. con impeto) Non me ne parlate di queste adunanze . . . (*rimettendosi*) se volete farmi piacere non me ne parlate. Voi siete abbastanza spregiudicati o signori, per comprendere la molta noja, e la pochissima utilità. Dite il vero, non è un morire per un uomo d'indole ardente, impazientissimo per natura, di carattere (diciamo schiettamente i nostri difetti per poter più liberamente parlare degli altri) di carattere inquieto, in tutto sollecito per abitudine, quello starsi a sedere cinque o sei ore ad udire, o uomini che non sanno nè pensare, nè parlare, od' altri che fan l' uno de' due molto male, facendo l' altro mediocrissimamente, e che colla prolissità de' loro parlari vorrebbero supplire alla povertà de' loro pensieri? Dite la verità. Non è quello un morire? Io comprendo bene che voi tutti siete del mio parere. Ah! anche mio padre l' ha intesa pur bene su questo proposito. Non è vero Carrelson? (*al Gran Decano*)

Dec. titubante) Sì Maestà . . . ma . . .

Carl. No, no, parlate liberamente . . .

Dec. Ah Sire ! . . .

Car. con impeto) Ma possibile ch' io debba aver sempre d' attorno Senatori, e mai una volta la verità (*rimettendosi*) Ella ha

una gran paura di me , o voi non volete avere alcuna confidenza con lei ?

Deca. No sire , ella non teme mai di chi l'anima . . . il dover nostro è rispetto.

Car. (c. s.) Rispetto il tacere la verità ? Oltraggio , insultantissimo oltraggio ! Esce di notte , ed ama le tenebre , quello cui nuoce , o dà tema la luce del Sole ; la voce del vero spaventa l'uomo che si diletta col falso. Io amo il lucidissimo giorno, lo schietto linguaggio. Io non tremino di nulla ; io non ho spavento di tutto il mondo , io ...

Dec. Quando è così , Maestà , dirò cose notissime già . . . era sommo un dì il poter del senato . . .

Car. È vero.

Dec. Estesissima era la di lui autorità . . .

Car. Mel rammento quasi.

Dec. Ciaschedun membro di questo Senato , fregiato era di reali prerogative , guidava qual pilota il grande , e grave incarco affidatogli dalla nazione , e le redini tenea del Governo.

Car. Qui stava il massiccio sproposito.

Dec. Sire , e perchè ?

Car. Perche organizzazione perfetta di qualunque corpo è quella , in cui non le membra alla testa , ma la testa alle membra dà regola , e movimento. A che ora si raccoglie il Senato ?

Dec. Alle ore undici , Maestà.

Car. Come vanno le cose della Giustizia ? Come si diportano i Tribunali ?

Deca. Io cerco d'inspirare in ciascheduno lo spirito che mi governa , l'amor del giusto , l'imparzialità ne' giudizj . . .

Car. E la sollecitudine, e l'attività; benissimo son contento. Studiai anch'io Puffendorf, l'Alemanna lingua, ed assai la latina; ma già il veggo, non nacqui per simiglianti studj. Bello è il cammin delle scienze, e dell'arti di gusto, ma più assai m'invoglia quello dell'armi. Ambi guidano a gloria; ma davvero se lo scegliere stasse in me, non vorrei essere io già Aristotile, ma Alessandro.

Deca. Eppure tutto il mondo attribuisce alla Maestà vostra un genio molto pacifico.

Car. Perchè il mondo è alla condizione di Carlo; è costretto a vedere, ed udire le cose, e gli uomini, per gli occhi, e per le orecchie altrui.

Deca. La pace è pur dolce cosa.

Carl. Noto è a ciascuno che le parole di pace tanto ponno esser proprie d'un filantropo che ragiona, quanto d'un poltron che consiglia. (*gli astanti rimangono in silenzio*)

Gr. Dec. da se) Altro che pace! (*Tutto a modo suo.*)

Carl. da se) Mi pare d'averli disingannati. (*al Decano*) Che ne pensa Carelson?

Deca. Che gran cosa è l'essere un Alessandro . . . Ma un Alessandro è morto assai giovine . . . è morto di trentadue anni.

Carl. Ma conquistò degl'Imperj. La vita dell'uomo naturale si misura cogli anni. La vita dell'Eroe ha le sue imprese per norma. Tanto si vive, quanto si agisce; quindi alcuni uomini che sono vissuti cent'anni, per Carlo non sono vissuti che un'ora sola.

SCENA V.

11

Il GENTILUOMO e detti.

Gent. Maestà.

Carl. Ho inteso. (*congedandosi*) Signori.

Dec. Sire.

Carl. Signor Anmiraglio domani cominceremo a mettere in qualche attività la nostra marina; non vedo l'ora di veder saltellare quelle navi sul Baltico, di mirarle volar per l'Oceano, entrar nel Mediterraneo . . . Signor Contestabile, da qui innanzi le mie truppe terrestri si eserciteranno tutti i giorni sotto i miei ordini . . . Carelson gran parte è affidata a voi del mio Regno; l'interno ordine da voi dipende. Io facilmente presto sarò un principe viaggiatore . . . Tutti lavorerem già per vivere più d'un'ora, ma io vi protesto che da questo momento incomincio a far tutto il possibile per vivere un giorno. Signori.

Dec. da se) Un Re guerriero ne' campi,
apre un grand' adito a un Ministro pacifico nella Reggia. (*viano*)

Carl. al gentiluomo) La contessa.

Gen. parte oppostamente agli altri)

SCENA VI.

CARLO solo.

Car. Certo mi sembra di non aver occultata la mia inclinazione. Ah Carlo mentre t'appresti a disingannare altrui, lasci te stesso frattanto in un fatalissimo inganno . . . ti

disponi sulle tracce d' uomini valorosi a percorrere un luminoso sentiero di gloria, e intanto l'amore fa vacillare i primi tuoi passi . . . Dio! . . . l'amore! Ah fatalissima Waldemar! Se ciò fosse noto! . . . ma amarono pure il tuo Cesare, il tuo Alessandro! . . . Ebbene! pusillanime! . . . Renditi più che Cesare, più che Alessandro!... Ebbene . . . poichè ammiri le loro virtù, e vedi le loro debolezze, evita queste, e tieni gli occhi fitti su quelle . . . l'immagine della bellezza allontani lo sguardo della deformità . . . Sì sì . . . Oh fatalissima Waldemar! . . . (*distratto si abbandona sulla sedia*)

SCENA VII.

La CONTESSA DI CARELSON e detto.

Con. mestamente) Sire! . . .

Carl. alzandosi) Oh madama! . . . (*da se*) Cielo! . . . mi avrebbe ella udito nominarla? (*alla contessa*) Voi desideravate segretamente parlarmi . . . eccovi servita.

Cont. gettandosi ai suoi piedi) Ah Sire!...

Car. Che fate madama?

Cont. piangendo) Dio, e Carlo può sol consolarmi.

Car. vivace) Ma a qual de' due ricorrete?

Cont. appassionata) A Carlo, a Carlo...

Carl. alzandola) Alla buon' ora: Dunque non fate con me, quello che dovete fare con l' altro.

Cont. Quanta bontà! io venni sconosciuta occultamente in Stokolm.

Car. Seonosciuta ? e perchè ?

Cont. Perchè ne sono proscritta.

Car. Da chi ?

Cont. Da uno de' vostri ministri, son già tant'anni. Dal Conte di Carelson mio cognato, dal più crudele fra gli uomini, dal più disumano fra i parenti . . . Direi ancor...

Car. Dite, dite ; quando si tratta de' miei ministri non mi defraudate della menoma cognizione che gli riguarda

Cont. Dal più scaltro de' cortigiani, che accieò, ed ogni credenza ottenne dal defunto genitor vostro ; ma or voi regnate ; e da voi imploro soccorso

Carl. In che posso adoperarmi per voi ?

Con. In ciò che può rendermi compiutamente felice. La Baronessa di Waldemar . . .

Car. La Baronessa di Waldemar !

Con. Ella stessa, quell'anima eccellente, quel cuore tenero, quel melanconico e sensibile carattere . . .

Car. La conoscete voi dunque ? . . .

Con. Poehi istanti io la vidi, me la fe' conoscere l'azzardo ; ma chi non legge a chiare note in quel volto il sentimento sublime, che infiamma ed alimenta quel cuore, che si manifesta ad ogni accento sulla sua lingua !

Car. è commosso e manifesta il suo imbarazzo.)

Cont. con maggior calore) Andate, ella mi disse, andate dal Re ; se la grazia che voi chieder volete è giusta, rivolgetevi a lui, s'è d'importanza, confidate in lui : se esigesse poi un atto ardito e nel tempo

stesso glorioso , correte subito a lui . . .

Car. Ella vi disse così ? . .

Con. Ella stessa . . . soggiungendo : Aggiungetegli la mia raccomandazione ; mi lusingo ch'ella non vi sarà di discapito presso di lui.

Car. Pare che mi conosca . . .

Con. E chi non lo sa ! . . (*con franchezza*)

Car. forte e con fuoco) Chi non lo sa ! . .

Cont. (*rimettendosi con franchezza*) E chi non sa che voi siete un principe , in cui l'indole generosa è già d'amor di gloria sì vivamente infiammata , e crescente è così nella giovanile età vostra , che anzi di far altrui grazie , da altrui ne rievve quando se gli offrono occasioni di segualarsi ? (*un poco di silenzio*)

Carl. fissamente la guarda)

Cont. rispettosamente si umilia)

Carl. Dunque sediamo , signora (*prende due sedie vicine.*)

Cont. Ah Sire . . .

Car. Il sedere è più conveniente dell'inginocchiarsi.

Cont. Obbedisco.

Car. Esponete.

Cont. Io sono la sventurata Consorte del defunto Conte di Carelson , e cognata del dovizioso Carelson. Sire , scusate se il labbro è stato troppo sollecito nel pronunziare dinanzi a voi la verità.

Carl. No , no , spiegatevi come vi piace ; ho già stabilito che le cose e gli uomini presso di me ottengano i loro nomi , e che la verità mi si avvicini per quauto è possibile.

Con. Quando è così , al presente l'avrete la

fianco. Mio marito invidiato dal fratello per le sue virtù, decadde dalla grazia del vostro genitore, cui fu dipinto dallo stesso fratello, coi più neri colori: espulso dai magistrati, morì nel dolore, e me lasciò nell' indigenza.

Car. Ed il cognato? . . .

Cont. Acquistò sempre più grazia, e ricchezze, e me lasciò languir nella più compassionevole mendicizia . . .

Car. con impeto) Egli che ispira l'amor del giusto, e che d'ogni bella virtù sembra fautore, e seguace! . . .

Cont. Non è che un cenno di quanto io sto per dipingervi.

Car. Vi ascolto con sommo piacere.

Cont. Scaltro, ei s'era introdotto alla corte, ardito seppe avvicinarsi al Sovrano, adulatore, saprete un dì, o Sire, che l'adulazione è un veleno che liquor dolce diventa anche per quei che lo conoscono, adulatore si fè gratissimo a tutti. La mia povertà era in appresso una tacita accusa al suo cuore, come un palese insulto al suo fasto. Ah! qual colpo mi minacciava la sorte! Fu scelto al grado di gran Decano, io fui relegata nella città di Edmora, verso la Dalecarlia, dove pareva destinato ch'io terminar dovessi gli infelici miei giorni. Se un colpo orribile fu questo per me sventurata, non leggero fu quello, che al dispietato io recai. Vedova già, io mi portava nel seno un germe, di cui, se esiste, non v'è al mondo essere il più disgraziato. Uscito alla luce, lo zio s'infiammò d'ira, previde i dritti del figlio, le materne ven-

dette, e tutto quel dippiù che al cor d'un colpevole aggiunge il conoscimento di sua inumana reità. Un dì ch'io passeggiava sulle sponde orientali del Dalà col figliuol mio, era il misero nell'età di sei anni, mi vedo da sconosciuta gente assalita; in su le prime masnadieri li credo, ed offro il poco denaro che aveva; volean altro quci perfidi! volean ciò che io aveva di più prezioso, di più caro, di non apprezzabile valore. L'afferrano, io grido; strappar me lo vogliono, io trattengo; madre, osai tutto; ma invano. E il Cielo . . . e il cielo intanto non fulminava.

Carl. Perchè il Cielo sapea che dovea nascere un Carlo fulminatore in Isvezia. (*s'alza furente*) Continuate madama. (*s'appoggia in piedi ad una sedia e l'ascolta attento*)

Cont. Sire, la misera madre stette più di venti anni così. La prepotenza mi sforzava al silenzio, e la cordiale amicizia mi facea vedere un tratto di favorevol fortuna nell'indulgenza del mio nemico, che mi permetteva di esistere, e di tacere. Tronchiam gl'indugi: son già due mesi ch'io a saper venni da un viaggiatore naturalista, che nelle sotterranee caverue della miniera di Coperberit, uomo tra quei colpevoli si ritrova, le cui vicende son certo quelle del figlio mio. Penetrar colà dentro, e visitar quegli orridi soggiorni, o non osa, o non può chi che sia; ma per i figli osano, e ponno tutto le madri, ed io col cor sulle labbra, col più impaziente sentimento dell'anima, deponendo nella geuerosità vo-

stra tutte le mie estreme speranze, tanta grazia vi chiedo, tanto favor vi domando.

Carl. si copre il volto con ambi le mani e con sdegno)

Cont. tremante, da se osservandolo) Oh Dio !

Carl. da un gesto di rabbia) Ehi ?

SCENA VIII.

GENTILUOMO, e detti.

Car. La mia spada, il mio cappello, il mio cavallo, e il Conte Piper.

Gent. parte)

Cont. (c. s.) Cielo ! . . Dunque, Sire ! . .

Car. Sortite per dove siete venuta, ed attendetemi a Coperberit

Con. (sbalordita) Dio ! come ! . .

Car. I Sovrani sono padri de' sudditi loro, Voi avete detto che le madri osano, e ponno tutto. Io sono un padre che osa, e può niente meno di voi. A Coperberit.

Cont. piangendo volendo ringraziarlo) Ah, mio buon Re ! . .

Car. Silenzio. A Coperberit.

Cont. Lasciate almeuo . . .

Car. Non posso fin' ora lasciarvi far altro anch'io, che esistere, e tacere. Parlerete a Coperberit. Addio.

Cont. parte con un gesto di somma esultazione.)

SCENA IX.

CARLO e GENTILUOMO.

Genti. offrendogli la spada e il cappello)

Tutto è pronto, Maestà.

Car. Audiamo... (avvicinandosi il Gentiluomo parte precedendolo)

SCENA X.

GRAN DECANO e CARLO.

*Deca. Il Senato è raccolto.**Car. Fate le mie scuse al Senato ; Un grande affare mi chiama a visitare la miniera di Coperberit.**Deca. con somma sorpresa.) Alla miniera di Coperberit? . . .**Carlo. avviandosi) Si.**Deca. Ma sa la Maestà vostra come sia la miniera di Coperberit?**Carl. No.**Deca. E il luogo più orribile , il più pericoloso , il più insalubre di Svezia ; e più di cinquecento braccia sotterra ; vi si discende in modo terribile.**Carlo. Non dite di più ; voi m' avete raddoppiata la volontà di vederlo.**Deca. Ma Sire, Sire... il Senato che attende...**Carlo (è quasi sulla soglia, ritorna guarda ferocemente il gran Decano, e dice con impeto) per Carlo è assai più un infelice che piange, d'un Senato che aspetta. (partono)**Fine dell'atto primo.*

ATTO SECONDO.

La scena rappresenta una gran parte interna della miniera di Coperberit dentro la quale si giunge già calati in panieri o certe oppore a corde fino dalla sommità della montagna, nella situazione più profonda della miniera medesima. L'oscuro ed orribil luogo è illuminato da alcuni fastellacci di legna, i quali servono a comodo del vario travaglio di coloro che a quest'opera sono condannati. Alcuni caricano pietre, altri le trasportano, altri a colpi di pesanti martelli tentano smuovere le interne roccie. L'abile decoratore non avrà bisogno d'alcuna istruzione quand'abbia trascorsi alcuni tratti sul proposito della Enciclopedia all'articolo mine. Si noti che l'interno della miniera è come a diversi piani.

SCENA PRIMA.

ADOLFO, CAPMARE, molti Lavoratori. Tutti in movimento.

Adol. (*ad alta voce*) Al riposo.
(*Tutti mettono a terra i loro arnesi e si raccolgono in mezzo della scena*)

Cap. Sarà ora che si riposi.

Adol. Tu sei il solo mai sempre che ti lamenti.

Cap. Perchè io sono anche il solo fra tutti che pensi a dovere.

Adol. Ben si vede che sei d'una razza differente dalla nostra.

Cap. Così diceva due mesi sono anche quel maledettissimo naturalista, che dopo avermi per più d'un'ora attentamente osserva

to, conchiuse che io era uu essere inter-
mediario tra l'uomo, e l'ourang-outang.

Adol. E cos' altro dovea egli dire? Non ti vedi rimpetto a noi? Vorresti contraporre quella tua figura di quattro piedi, quella inferme testaccia; quel tuo colore fra il nericcio e il rossiccio, quel naso schiacciato, quelle scarne gambaccie, quel tutto insieme ridicolo colle proporzionate forme de' nostri corpi?

Cap. E chi ti ha detto che sia sproporzione la nostra, e proporzione la tua? E non ti accorgi che io lapponese, sono tanto deforme in Isvezia, quanto tu svezese saresti ben formato in Lapponia? Queste gambacce che tu deridi, quanti cerviotti non mi han fatto prendere? Avresti fatto altrettanto tu con quelle tue bellissime gambe? E chi ha stabilito che il colore nè bianco, nè nero, nè rosso, nè giallo, com'è il tuo, sia il colore della bellezza, e non il rossiccio, e il nericcio? (*prorompendo con maggior ira*) Va tu, va colle tue proporzionatissime forme, così snello, e presto, com'io mi vo, giù nel fondo della miniera, e su per le roccie alla vetta della montagna. Va sulla cima, com'io andava de' nostri altissimi abeti sulle montagne d'Ofrim a vedere il mare di Norvegia, che al primo passo t'accopperai. — Fanatico! Ignorante! Sempre mi vieni a stuzzicare con i tuoi connazionali: credono noi lapponesi, stupidi, infermi, infingardi, perchè ci scostiamo da loro nelle forme del corpo, e nelle qualità dello spirito; ma va, di' loro che se noi siamo piccoli, non si credan es-

si i più grandi , perchè noi sappiamo che vi è un'altra specie di uomini nell'universo , fra le gambe de' quali essi potrebbero passare comodamente col loro cappello in testa.

Ad. ridendo) E tu vai tanto in collera per sì poco? In Lapponia siete così colle-rici?

Cap. Tutti , implacabilmente , in specialità quando arriva qualcheduno di voi , e s'azzarda di corbellarci. — Oh! se Gustavo primo , e Carlo nono ci avessero lasciato fare un esercito!

Adol. Bell'esercito sarebbe stato quello di certo! Ma tu davvero ad ogni giorno mi vai più sorprendendo con queste tue conghiuioni.

Cap. Guai a te, Svedese, se giudichi a statura il talento degli uomini! Sarai costretto a stimar sempre i più lunghi. Orsù ci fai dar da mangiare?

Adol. Aspetta che vengano di sopra i tuoi compagni; ma osserva , mi pare che vadano ciondolando i panier.

Cap. Io non vedo nulla , io.

Adol. Vedi cos'è il nascere in Lapponia! La riflessione eterna delle tue nevi , ti costringe a viver sotterra , e ti acceca.

Cap. Ed è per questo che mi avete posto qui all'aria aperta a guarire; non è vero?

Adol. Prendi un fastello di legna , e accendilo , Capmare.

Cap. (*eseguisce*) Sarà qualche viaggiatore naturalista. E mai se ne accoppa uno di questi naturalisti , o di questi chimici. Male-dettissimi han portato dei bei servigi al

genere umano! Han depurata la terra, ed han corrotto il cuore degli uomini! Han cavati i metalli dalle viscere delle montagne, ove stavano assai bene, per farne spade, lance, e coltelli, da infilzar i loro simili. Bel servizio davvero! . . Si potea far di peggio . . .

Adol. Taci: può darsi che sia qualche novello Ospite.

Cap. A far brillare il suo spirito col dir male del mio corpo.

Ad. e Capm. (*Si accostano al sito dove scendono le ceste appese alle funi*)

Voce dall'alto della Caverna)

Voce. Il Re . . . il Re . . .

Adol. Il Re, Capmare!

Cap. Quì il Re!

SCENA II.

CARLO 'il CONTE PIPER *amendue in separati panieri. Tutti i sudditi astanti all'intorno per illuminare il luogo ove CARLO discende.*

Carl. Ci siamo finalmente arrivati.

Pip. Vòglia il Cielo che possiamo tornare addietro.

Car. Io credea che ci fosse un maggior pericolo.

Pip. Qual maggior pericolo ci può essere dello affidare una vita reale ad una sottilissima corda, e ad una simile un'altra vita . . . che se non è reale, ha per altro riguardo a me il suo valore.

Car. Non v'è gloria senza pericolo.

Pip. Ma tutti i pericoli non sono gloriosi.

Car. Io vi ho fatta la distinzione di prescegliervi fra coloro che mi stanno d'attorno, non per altro motivo, se non perchè vi ho supposto un uom coraggioso; ma ora veggio chiarissimamente che mi sono ingannato.

Pip. c. s.) Il coraggio di un uomo valoroso che sa cimentarsi contro venti colla spada alla mano, non dee confondersi col coraggio di un giovine intraprendente che va a disfidare le viscere d'una montagna.

Car. Era destinato ch'io dovessi cominciare così; verrà il tempo di battersi coi venti, coi trenta, e ci batteremo.

Pip. Mi scusi, Maestà, ma i Re saggi non fan dipendere da una corda la loro esistenza.

Car. in collera) Se aveste letta la storia, sapreste che Dionigi gliela faceva dipendere da un crine di cavallo. Chi ha detto poi al signor Conte Piper ch'io qui non sia venuto per qualche azione bella, e gloriosa!

Pip. piano a Carlo) Se madama di Waldemar sapesse con quale facilità avete posta a pericolo una vita ch'è a lei sì cara? se lo sapesse? La sensibile Waldemar che direbbe?

Carl. (piano a Piper) Zitto; tosto che saremo di qua usciti andrem da lei . . . e le direm tutto, ma a cosa finita. Osservate. Non è questo per voi, e per me uno spettacolo affatto nuovo?

Pip. Non può negarsi

Adol. Sire . . .

Car. Chi siete voi?

Adol. Il soprintendente ai lavori, ed ai lavoratori di questa miniera

Car. con interesse) Appunto, voi siete quello che potrà soddisfare alle mie ricerche. Tra tutti coloro che trovansi soggetti alla vostra soprintendenza, havvi certo tale . . . d'età giovanile, che visse molt'anni nelle foreste di Delecarlia . . e involato in età di sei anni dal seno della propria madre? . . .

Adol. Maestà, non m'è noto un tal' uomo...

Car. Eppure quì deve essere certamente . . ,
(*pensando*) Due mesi sono discese qui un Naturalista? . . .

Cap. Vi fu, vi fu Maestà, l'ho veduto, e gli ho parlato anch'io; (*al Adolfo*) è quello che mi ha giudicato l'essere intermediario tra l'uomo e l'ourang-outang. (*a Carlo*) Ve ne vengono sovente di quei maledetti curiosi, maestà.

Car. Chi è questo uomaccino? (*ad Adolfo*)

Cap. Un lappono della Lapponia meridionale, nato fra le montagne che separano la Lapponia dalla Norvegia, di professione speculatore, di parenti cacciatori, e che per trent'anni è vissuto idolatrato nel suo paese.

Car. Idolatrato! speculatore! Quant'anni hai?

Cap. Cinquant'otto maestà.

Car. Quali erano le tue speculazioni?

Cap. Di tutti i generi. Era di tutti i generi il mio commercio. Io trafficava egualmente di pelli di volpi nere, rosse, turchine, e bianche, che di lucci seccati, e di formaggio di latte di cerva. I miei affari andavano male assai, perchè fui troppo cre-

dulo a' miei corrispondenti della Russia bianca e caddi dalla somma ricchezza ch'era a tutti palese, in una grande indigenza, ch'era nota a me solo.

Car. Avrai allora terminato di speculare?

Cap. Anzi feci una illustre, ma disgraziata speculazione

Car. Palesamela schiettamente.

Cap. E lo farò poichè credo che presso voi possa essermi più utile della menzogna, la verità. Speculai sopra di una ricca vecchia del mio paese. Costei ad onta della sua età settuagenaria, non avendo deposto il pensiero, e la voglia di un marito, che fuo allora non avea potuto ritrovare per l'orrida sua bruttezza, fu da me fissata per punto della mia speculazione. Mi finsi di lei appassionato amante, ed ella corrispondendo con calde tenerezze al mio supposto amore, giunse a farmi donazione di tutto il ricco suo patrimonio a condizione d'impalmarla. L'impalmai . . . ma che? Non fu possibile, o Sire, per quanto avessi cercato di corroborare il mio stomaco, di avere con essa la menoma confidenza.

Pip. Il briccone voleva la sola polpa, e non l'osso ho capito.

Car. Sentiamo come andiede a finire la faccenda.

Cap. Inviperita contro di me come una furia, era al momento di rivocare la donazione, ma io la prevenni, e mediante una acuta bevanda me la levai d'attorno.

Carl. Onde poi scoperto il tuo delitto . . .

Cap. Fui condotto in questo ameno soggiorno per l'appunto.

Car. Piper, che te ne pare? Non è questa un'utile lezione per chi . . .

Pip. Per chi Sire? Vi sarebbe forse pericolo ch'io . . .

Car. Eh tutto può darsi al mondo.

Pip. È vero; per altro il mio pericolo colla vecchia è remoto, quello però di V. M. colla giovane Baronessa. (*sotto voce all'orecchio di Carlo*)

Car. Taci, maldicente.

Pip. (Ma non mi provochi, se vuol che non risponda)

Carl. Tutto deve servir di lezione su questa terra.

Pip. Benissimo. Ma di tal natura non han d'uopo i galantuomini, e poi se per ricevere lezioni conviene discendere nelle viscere della terra, non v'è più in Isvezia fuori della M. V. chi vada alla scuola.

Car. Orsù non si tardi più oltre d'occuparsi dell'oggetto per cui siamo qui venuti... La Contessa ancora non è discesa? . . .

Pip. Eccola appunto.

Carl. ad Adolfo) Andate, ajutatela a scendere (*accorrono tutti ad aiutare, e circondano la Contessa*)

Cont. Ah Sire in qual luogo siete per mia cagione venuto! . . .

Car. Sa la sorte in quai luoghi peggiori dovrò andare per altri. Basta che non ci siamo inutilmente per voi venuti, signora, mentre quì non si ha cognizione alcuna della indicata persona.

Cont. Dio! possibile!

Carl. indicando Adolfo) Eccovi il soprintendente, interrogatelo.

Con. ad Adolfo) Non v'è qui un infelice che visse per tant'anni ne' boschi di Dalecarlia? che in età di sei anni fu strappato dalle braccia materne? che col narrare le sue straordinarie sciagure fece inorridire quel dotto viaggiatore che qui discese saranno circa due mesi? . . . ci deve essere di certo . . . Cí deve essere. Aveva benchè in tenera età virile sembianza, occhio significante, neri capelli . . . Trovatelo, indicatemelo, lo so che ci deve essere, lo so.

Car. con fuoco ad Adolfo) C'è, ci deve essere, ci sarà.

Adol. imbarazzato) Sire . . . le vicende che raccontano questi disgraziati non le ascolto mai, perchè in parte sono alterate, o sono del tutto false.

Cap. Le mie furono vere . . .

Carl. con impeto a Capm.) Taci
(*calmandosi*) Taci, speculatore, taci. La tua sincerità non sarà stata già meco un' inutile speculazione . . .

Adol. Ora ve ne farò schierare dinanzi. Capmare chiama quei giovani che sono là allo scavo.

Cap. Subito. (*discende nella parte più profonda della miniera*)

Car. Qui sotto! v'è un sito ancor più profondo!

Adol. Questa miniera discende ancor trenta braccia sotterra. Ella è la più profonda come la più antica di Svezia, Maestà.

Car. piano al C. Piper) Queste miniere non mi persuadono punto.

Pip. Come sire! Senza miniere qual' oro? . .
e senz' oro . . !

Carl. tirandolo in disparte) Plinio dice
che i Romani non le lasciavano mai col-
tivare . . .

Pip. Ma la ricchezza degli stati? . . .

Car. E' una numerosa popolazione. Datemi
degli uomini, e avrete la prima, e più ab-
bondante ricchezza. Zitto. A me già piace
la guerra, ma capisco che l'Agricoltura
dovrebbe esser l'idolo delle nazioni. Chi
toglie due braccia a un aratro, con dif-
ficoltà può lusingarsi di farle rendere l'e-
quivalente. Io cangierò per questi sciagu-
rati il lavoro delle miniere, in quello delle
fortificazioni delle mie piazze.

Cap. uscendo) Eccoli dietro di me.

Con. Dio! che momento!

Carlo. Fatevi coraggio, signora. Non inutil-
mente, vel dissi, qui io venni per voi.

SCENA III.

*Lavoratori dalla più profonda parte della
miniera: essi escono preceduti da un fa-
scio acceso di legna. È inutile l'avvertire
che le loro sembianze, e le loro vesti es-
ser debbono analoghe alla loro situazione
con una relativa decenza. Gustavo è con
essi fra gli ultimi. Tutti i suddetti.*

Adol. Schieratevi, ed umiliatevi dinanzi al
Re vostro. Egli forse fu qui dal Cielo in-
viato per rivolgere su voi colpevoli uno
sguardo di sua clemenza.

(*Tutti si umiliano eccettuato Gustavo*)

Adol. Perchè non t' umilj tu?

Gust. (*con ferocia, e grandezza*) perchè co' colpevoli non si confonde mai l' innocente.

Carl. a Piper) Questo è l' uomo di Dalecarlia

Cont. fuori di se attonita fissando gli occhi spalancati in volto a Gustavo non può proferir parola.)

Gust. Chi in Dalecarlia m' ha tratto? . . chi?...

Cont. tremante esitante, e con angoscia estrema) Fosti tu svelto dal seno di tua madre?

Gust. Tu lo sai? Dov' è mia madre? Dov' è?

Cont. Guardala è . . . è quella che ti stende le braccia

Gust. Tul... Dio! Dio! madre mia. (*cedendo all'eccesso delle sue angustie la contessa cade boccone. Rimane Gustavo estatico, Carlo mostra la sua somma compiacenza. Gli altri tutti si atteggianno a norma del momento.*)

Car. a Piper) Vedete, se anche nelle viscere delle montagne vi sono degli spettacoli degni de' Re.

Pip. Se vi ho a dire il vero ho adesso un sommo piacere di essere qui venuto.

Car. Alzatevi, signora, fatevi coraggio.

Gus. Mia madre! . . la madre mia! Cielo! cielo! qual contento!

Con. assistita da Adolfo e dagli astanti) Dov' è il mio caro figliuolo? Dov' è?

Gust. Fra le tue braccia, mia cara madre, fra le tue braccia; tra quelle braccia, dalle quali m' hanno svelto un giorno degli scellerati . . . ch' io ben m'el rammento . . .

Con. (contemplandolo) E' questo . . . è questo il suon di sua voce! Gli occhi suoi!.. la sua fisionomia . . . e la cara immagine di suo padre! (*con impeto di tenerezza*) Dio! che contento! E' Gustavo il tuo nome!

Gus. Gustavo . . .

Con. E' l'erbasti . . .

Gus. Non è il nome sol che serbai . . .

Cont. Anche ricordi di più?

Gust. Ricordo un Zio che ambi tremar ne facea

Con. Sappi che quello Zio . . .

Gus. Sappi . . . Oh quante volte io tentai . . . io cercai . . . Ah! l'angustia che in me produce il trovar fra tante miserie cotanta felicità, madre, mia cara madre . . . fa sì . . . che altro che lacrime io versar possa fra le tue braccia.

Contes. alzandolo) Rincorati, figliuol miò, datti forza . . . supera l'angoscioso contrasto . . . vinci il tremore, e la doglia . . . vien meco . . . non piangere . . . E gli occhi, e la voce rivolgi . . . e la più viva riconoscenza del cuore a lui . . . a lui . . . vedilo . . . prostrati meco . . . e questo per cui avemmo tanto felicità . . . tanto bene . . .

Gust. prostrato) Tu mi hai fatta rinvenire mia madre! La gratitudine del cuor mio offre a' tuoi piedi l'omaggio sommo, verace, dell'infelice: l'oblio volontario d'ingiustizie crudeli fatte alla pura sua innocenza . . . Tu mi hai fatta rinvenire la madre mia! Tu sei un nume, un nume per me.

Carl. E l'omicidio, qua ti condusse! alla

povera tua innocenza ! . . Alzati, alzati . . .
 (*con entusiasmo*) Se tu la puoi compro-
 vare, sei da questo momento l' amico di
 Carlo, e fuor che del comando delle sue
 armate, puoi dispor liberamente di tutto il
 suo cuore. Aprimi un campo, perchè io ti
 possa far del bene.

Gust. Anima generosa ! io predico a te som-
 ma gloria.

Car. Mai più m' è stata fatta una predizione
 sì cara. (*vuol abbracciarlo*)

Pip. *afferrandolo*) Sire, che fate ?

Car. Abbraccio un' uomo ; cosa v' è di più
 naturale ?

Pip. E' naturale, è vero . . . Ma c' è tal-
 volta del naturale ch'è fuori del costume.

Garl. Già lo sapete, a me non piace di se-
 guitare le usanze altrui.

Pip. La gravità, la decenza, Maestà

Car. *collo stesso tuono*) Ma qualche volta
 ancora l' umanità. Signor Conte (*piano al-
 lo stesso*) voglio a qualunque costo trarlo
 libero da questo luogo, ho le mie ragioni
 per farlo

Con. Sire, vel raccomando . . . Ricordate
 che a vostri piedi coraggiosa mi spinse . . .

Carl. Io sono favorevolmente già inclinato
 verso di lui, ma commettere non si vuole
 ingiustizie. Mi porga egli un qualche ar-
 gomento a salvarlo.

Con. Lo senti ? (*a Gustavo*)

Gust. Altro non ho ad offrirli che l' orrore
 delle mie disgrazie

Con. Le svela, queste ponno salvarti . . .

Car. La tua storia m' è nota finchè fosti svel-
 to dal fianco suo.

Gus. Non sai che la parte men aspra del viver mio; il rimanente inutile a me sarebbe, a te dolentissimo il rimembrarlo. Io porto in me la maggior sventura d'un cor senza colpa; quella di non esser creduto innocente.

Pip. Questo può esser il solito linguaggio degli astuti colpevoli. (*piano a Carlo*).

Car. Lo credo, ma voi poi m'insegnerete qual dizionario hanno d'aver gl'innocenti. (*a Gustavo*) parla; io tel comando, io t'esorto.

Gus. Nell'età che t'è nota io mi trovai solo in mezzo all'ampie foreste di Dalecarlia. Provvidenza celeste governatrice dell'Universo, divina consolatrice dell'umano genere, conforto infallibile, e sempre grande dell'anime sventurate, se v'ha alcun che ti nieghi venga ad avverarti, a conoscerti, a venerarti ne' casi miei . . . Passai in dirotte lagrime quegli orridi primi dì, ne' secondi scemò la puerile angoscia invincibile necessità, e ne' susseguenti, ammaestrato da lei, incominciai la mia novella esistenza. Succedettero gli anni a que' crudi giorni, e ben chiaro comprender potei che ad uom poco basta, che stretto da forte bisogno l'uom tutto apprende, e che natura per diversità di clima, per giovinezza d'età, per solitudine di soggiorno, per novità di spaventevoli circostanze, non lascia mai d'esser tenera e benefica madre de' figli suoi.

Carl. Sei esatto, sincero . . . Io sto attentissimo ad ascoltarti (*si appoggia col gomito sulla spada, e attentamente lo ascolta*).

Gust. Eran que' Boschi il seppi da poi, quei boschi istessi ne' quali a terrore di Svezia erasi un dì il gran Gustavo nascosto. Quasi per anni venti io rimasi in quell' orribile stato, ne altri ebbi per miei compagni, se escludi le fiere indigene di quelle selve, che il mugghiar forte degli acuti venti del Nord, e lo scoppiar spaventoso, e'l trepidar degli abeti. Io mi era senza saperlo in anni tanti di vario cammino, sulle vie trasportato che dalla Dalecarlia meridionale conducono nella Norvegia Ah Sire se la giovanile età vostra v' ha ancora permesso di conoscere la più cara, e la più terribile delle passioni, il fatalissimo amore, non negate una stilla di pianto all' orrido caso mio.

Car. Amore! (*a Pip.*) Se lo conosco! Se sapesse com' io lo conosco, egli saprebbe di aver trovato un gran protettore in questo sno caso.

Gust. Passava dalla Svezia in Norvegia una ricca famiglia, per ristabilirsi poscia in Stokolm. Fu dessa quella prima, e generosa famiglia in cui m' abbattei; ella era composta di un fratello, e di una sorella vedova sul fior degli anni . . . Dio! dammi forza per proseguire. Due divinità parvemi in essi di riscontrare. Mi circondarono con tutte le virtù della beneficenza, e versarono su di me tanti e sì fatti favori, cure sì pietose, e sì umane, grazie sì copiose e sì care, che la gratitudine era per me divenuta un tormento, perchè ella mentre volea manifestarsi con tutti e due, era ridotta ad essere insufficiente per

uno. Nacque l'amore dall'unione di affetti così sublimi, ed il silenzio a cui mi condannava l'ignorar lingua con cui potermi spiegare, era il solo ostacolo di mia già adulta passione. Ma gli occhi d'un selvaggio che vede per la prima volta amabilissimo oggetto, vanno al di là d'ogni forza d'appreso linguaggio. Stetti con lei felice quattr'anni, io l'adorava, n'era adorato, ella mi erudì . . . Sire, figurati quai rapidi progressi, e quanti far dovea l'ignoranza selvaggia illuminata da sì cara maestra! io era oltre ogni credere fortunato! Non m'ero dimenticato già di ricercare della madre, ma averne novella io non potei. Un'atroce vicenda accadde un giorno. Per mano assassina cadde lungi dagli sguardi della sorella, il caro fratello; er'io con esso, er'io furibondo d'ira, pel duol forsennato, brancolando sul corpo sanguinoso dell'amico giacente, quando sopravvenuta real guardia, m'arrestò, e qual omicida in carcere mi trasse. Pensa, figurati, rappresentati o Sire, l'orrida mia disperazione, e il pianto, e le grida mia, e le mie angosce, e quelle della benefattrice mia, ma le mie, le mie soprattutto, ch'eran quelle d'un innocente, e d'un amante accusato di sì infernale delitto. A Stokolm fui tratto dinanzi ad alto severissimo Magistrato: L'esame fu lungo, minutissimo, rigoroso; tosto dopo l'esame è vietato dunque il difendersi nel tuo regno? Fui gettato miserabile, indifeso negli orrori di questa caverna, a piangere amaramente la sorte mia, non già una colpa da cui rissugge l'anima

in rimembrarla , come il cor si distempra
in lagrime , ritoccando colla memoria del-
l' amico trafitto l' orribil vicenda d' un con-
dannato innocente. (*tutti tacciono per poco*)

Car. prorompendo con entusiasmo) Bene-
detta quella corda a cui affidai la mia
vita! . . .

Con. (*Che mai risolve!*)

Gus. Egli tace.

Car. tirando con rabbia in disparte il C.

Piper) Ecco, conte Piper, ecco come certi
tali si rappresentano . . . Voi non sapete
già tutto . . . Dimmi, questo Magistrato,
se tu il vedessi il riconosceresti? (*a Gustavo*)

Gust. con sollecitudine) L' ho fitto, impres-
so nella memoria; la sua fisionomia mi sta
dinanzi agli occhi , parmi di vederlo là,
or passeggiare , or sedere , e sempre fissar-
mi in volto lo scellerato ! . . .

Carl. Che fisionomia avea?

Gust. Macilente e scarna.

Car. L' occhio?

Gust. Feroce.

Car. E l' età?

Gust. Avanzata.

*Carl. battendo per piacere una mano coll' al-
tra*) E' desso (*ad Adolfo*) Presto si fa
ad ascendere; deponi i panieri, vieni meco;
seguitemi.

Gus. Ah sire ! qual grazia ! . . .

Car. Ti compatisco perchè ancor sei selvag-
gio, ma apprenderai che i Sovrani non fan-
no mai grazia quando hann' obbligo di ren-
der giustizia. A Stokolm.

Gust. solo, poi cogli altri tutti) Ah viva
Carlo ! viva ! (*piange*) Per te ho ritro-

vata la cara madre ! . . . per te farò nota la mia innocenza ! per te potrò rinvenire , rivedere , rimproverare un' ingiusta , una dispietata ! Di riconoscenza mi scoppia il cuore ! (*abbracciando gli dirottamente piangendo le ginocchia*)

Carl. a Gustavo) Alzati (*al C. Pip.*) Conte Piper ! . . (*tenendo per mano Gustavo*)

Pip. Sire !

Carl. Non è il costume : ma un innocente può esser baciato da un Re. (*bacia Gustavo*) A Stokolm.

Gust. Oh Carlo ! Oh madre mia ! . . . O tu che governi , e reggi le cause degli infelici , una sola grazia or io ti chiedo : dammi tanto di vita , ch' io esser possa creduto innocente fra le braccia di colei che mi trovò degno di amore , e t' offro lieto , oltre ogni umana gioja , contento , il rimanente de' giorni miei. (*via*)

Fine dell' atto secondo.

A T T O T E R Z O

Appartamenti signorilmente addobbati della famiglia
de' Baroni di Waldemar. Notte.

SCENA PRIMA.

MADAMA di Waldemar, VIRGINIA

Virg. precede co' lumi madama)

Mad. viene pensierosa, tetra, e lentamente)

*Virg. fa qualche cenno che indica la sua
impazienza per vederla in quella situazio-
ne)* E sempre così.

Mad. siede come annojata)

Virg. E' l'ora solita di già molto trascorsa. *

... Ma chi sa ancora forse... verrà...

Egli apprezza molto le qualità del vostro
spirito.

Mad. Non vien' altro puoi dar l'or-
dine perchè mi sia allestita la mia piccola
cena.

Virg. Eppure il cuore mi dice ch'egli ancor
viene; indugiamo un pochino.

Mad. Indugiamo. (*sorridendo amaramente*)

Tu colle tue lusinghe; mostri d'aver co-
nosciuta la cagione delle mie inquietudini.

Virg. Io non azzarderei di attribuirmi tanto
merito . . . Presumo . . . desumo . . . e
chi non desumerebbe, e presumerebbe al
pari di me! La vicinanza e la decisa pro-
pensione di un Re è un tale argomento da
cui non è difficile il trar numerosissime con-

sequenze . . . Dall' altro lato pensando, che noi donne siamo certi esseri strani, or nelle inclinazioni, costanti, or variabili negli affetti . . . che voi avete un certo contegno col Re . . . che egli ne ha uno più schietto, ed aperto con voi . . . In somma, malgrado un qualche spirito, che voi volete ch'io abbia, io so riguardo a voi, di averne pochissimo, quando per altro non mi lasciate fare una mezza dozzina d'interrogazioni, dietro le quali sarei certa di leggervi in cuore il più recondito sentimento.

Mad. sempre mestamente) Ebbene, io voglio compiacerti io voglio un po' teco trarmi di noja. Dì, mia cara Virginia (*s'alza*).

Virg. Perchè dopo molti anni quel lungo silenzio, quel pianto frequente, quella indicibil melanconia?

Mad. Giovine, perdo uno sposo amabile; vedova riamo . . . uno scellerato; mi svena il caro fratello per mano dell'amante, che di reità è convinto e già condannato! . . . e mi fai una simile interrogazione?

Virg. Ma il tempo medica, e cancella pur tutto!

Mad. Il tempo rimargina profonde e gravi ferite, ma quando un cuore è lacerato dalle disgrazie, è deciso pel mistero che in petto sel tiene.

Virg. con maggior curiosità) In due mesi di tempo già scorso, da che il Re vi conosce, perchè queste vostre disgrazie mai dirle, mai accennarle al Re stesso?

Mad. sorridendo) Qual più strana interrogazione! Mi da mai il Re tempo di farlo? d'altro ei mi parla che di sua gloria, e

dell' amor suo , mi farebbe egli rivivere il caro fratello ? . . (*con alterigia*) Dovrei, io , io stessa narrare a lui , confessargli la mia vergogna, e dirgli, amai perdutamente, ciecamente uno scellerato ?

Virg. Veggo la donna ! non vuol mai confessare il suo errore . . . Eppure mi sta fitta nella mente un' idea . . .

Mad. Dilla.

Virg. da se) Voglio a tradimento penetrarle nel cuore (*a mad.*) Badate alle parole della mia interrogazione. Sarebbevi nessun caso, in cui lo scellerato . . . meglio dirò , in cui la cieca , e sventurata vostra passione , potesse riaccendersi , rivivere nel vostro petto ?

Mad. inorridita) Dio ! che mai dici ! chi m' ha trucidato il fratello ?

Virg. Ma pure ? . .

Mad. con sommia forza) Chi m' ha sì barbaramente , e iniquamente , e con ingratitude tanta il cor lacerato !

Virg. coglie destramente e con entusiasmo il momento e parlando a madama la osserva in tutti i trasporti ch' essa manifesta nella quì sotto espressa finzione)

Ma s' egli . . . supponiamolo . . . Se uccisor del fratello non fosse ? se . . .

Mad. Dio ! (*con trasporto*)

Virg. Se . . . non sconoscente e barbaro presso di voi ? . . .

Mad. con piacere misto d' amarezza) Ma Cielo ! che vai tu figurando ? . . .

Virg. E vi ricompatisse, già impossibile caso, con quel suo candore nella fronte ; sulla lingua , nel cuore . . .

Mad. Ah, vanne, lasciami, taci per pietà.

Virg. con prestezza e decisione) Dunque non è estinta per lui la vostra passione?

Mad. Che!, come! che dici?

Virg. Non è estinta vi dico. Contro di uno che da vero si abborre, non odonsi figurar casi che possan farlo piacere, e se questi casi sono impossibili, allora è appunto, che più certa è l'esistenza della passione, poichè il cuore siffattamente la serba che non trovando di che appagarsi nel vero, cerca con che consolarsi nell'illusione.

Mad. abbandonandosi sulla sedia). Ah! tu hai penetrata la parte più intima del cuor mio.

Virg. da se) È quello ch'io propriamente desideravo.

Mad. Mia Virginia, mia, non serva, ma amica, soccorso.

Virg. Se il sangue può darvelo, non esito un sol momento

Mad. Consiglio.

Virg. E uno solo, ed è certo

Mad. alzandosi prestamente) Pronunzialo.

Virg. Distrazione, e grande: la propizia fortuna ve l'offre; diciamola quì fra noi due, che siam donne, l'amore è una gran passione nel nostro cuore, ma ve n'è un'altra, e che di certo la vince: quest'è l'ambizione d'un Re che corteggia ed è un grande scongiuro per una Dama che ha bisogno di distrazioni.

Mad. prendendola in segreto in disparte) Sai tu, sai tu che a distrarmi avea pensato pur io? . . . ma non col mezzo che tu mi proponi.

Virg. Ebbene . . .

Mad. Sai che cosa ho scoperto? . .

Virg. Che mai?

Mad. Che la passione, che tu fai prima nel cor di noi donne, non è la seconda in quello del Re.

Virg. Oh!

Mad. Pur troppo! Io mi disponea già ad amarlo: egli mi amava, ma l'ambizione fa in lui guerra all'amore, il mio desiderio d'onore contrasta col sentimento più dolce del cuore; in una parola, Carlo, il pur amabile Carlo, è fra la gloria che vorrebbe seguire, e una Donna ch'è già forzato ad amare.

Virg. Dunque la donna dee vincerla sicuramente.

Mad. In qual guisa mai?

SCENA II.

Un servo frettoloso, e dette

Servo. Il Re madama è per via che sen viene. (*via*)

SCENA III.

MADAMA di Waldemar Virginia.

Virg. Bel momento!

Mad. Bel momento?

Virg. Non vel lasciate scappare (*con somma rapidità*) Quest'uomo, questo Re, ha una nascente passione per voi, altra eguale *

n' ha per la gloria ; e tra le due , la più scaltra il conquisterà. (*sempre guardandosi attorno*) Per conquistarlo , badateci bene , non lo lasciate mai avanzare un palmo di terreno. In amore , è come alla guerra ; i posti avanzati sono i più gelosi , e i più difficili da custodirsi. Qualche scaramuccia per impegnarlo , ed è fatta , ma bisogna dar battaglia per vincerlo , e soggiogarlo. L'armi che noi sogliamo adoprare , son troppo note per poter calcolare su d'esse un'effetto potente , dunque all'armi. Si colga l'opportuno pretesto di questa sera , si parli col linguaggio dell'eroismo , e della prudenza , si consigli il suo e il proprio cuore ad una dolorosa ma necessaria separazione. Non siavi colore di verità che non sia posto in uso , per dar forza , e naturalezza al pensiero. Nell'amore gli eroi credono come gli uomini : più che la vostra risoluzione avrà la sembianza di esser decisa , più lo vedrete imitarvi , addolorarsi , fors' anche languire. Nulla v' ha che tanto inasprisca , e fomenti , ed accresca le inclinazioni quanto gli ostacoli. Abbiamo un nemico fatto a bella posta. Smania sempre per superarli. Se lo vogliamo , la è dove è atteso , la è dove il vedremo sconfitto , prosteso , atterrato , chieder tregua , domandar pace , e col vivo desiderio nel petto di far tremar tutto i Nord di Europa , palpitar poi ai consigli di una cameriera della Norvegia.

Mad. Eccolo ch'egli viene.

SCENA IV.

CARLO *preceduto dal servo che parte tosto*
MADAMA di WALDEMAR, il Conte PIPER,
VIRGINIA.

Carl. con vivacità, e quasi ansante) Oh adorabile Baronessa!

Pip. Madama!

Mad. Signori... Sire, io disperava già dell'onore della vostra consueta visita. L'ora è sì tarda...

Car. a Piper) Ah la Baronessa mi tratta, con complimento e rimarca ch'io son venuto assai tardi. S'ella sapesse di dove veniamo! avrebbe una compiacenza non inferiore alla nostra: ma gliela procureremo anche a lei questa compiacenza. Non è vero conte Piper?

Pip. Certamente. Sarebbe ingiustizia il defraudarnela.

Mad. Pregovi d'accomodarvi.

Car. Conte, sedete anche voi; sarete assai stanco, venite in conversazione con noi.
(*a madama*) Sei ore di montagna...

Pip. a madama prendendo una sedia) Figuratevi fin dentro della miniera di Coperberit.

Car. con calore al conte Piper) Oh pregovi poi di lasciar parlare a me solo.

Pip. Quando ho da fare conversazione tacendo, prego la Maestà vostra di lasciarmela fare parlando con questa spiritosa donnetta.

Car. Fate quello che vi piace; parleremo frà noi due.

Pip. a Virginia) Egualmente noi pure . .

Virg. piano al conte) Madama la mia padrona ha da fare un così importante discorso a sua maestà, che sono costretta signor conte a pregarvi di starvene zitto, zitto, e appena di respirare.

Pip. da se) Lode al Cielo, ho trovato di conversare.

Mad. Sì, Sire, l'argomento di cui deggio favellarvi, è al di là di qualunque altro voi poteste meco trattare. Egli interessa il vostro, non meno dell'onor mio . . . E la pace poi del mio cuore vi è al sommo grado congiunta. —

Car. La pace del vostro cuore! Dio non differite un momento madama. Io lascio tutto da parte, tutto cede all'importanza del vostro bene.

Mad. da se) Quanto è obbligaute, e cordiale! (*a Carlo*) è d'uopo . . . si è duopo di darsi reciprocamente gran prova di affetto, e degna di tutti due.

Car. sorpreso) Parlate, madama.

Mad. Voi anelate intraprendere una gloriosa carriera?

Car. È vero.

Mad. Voi siete debitore ai vostri popoli, a voi, al mondo tutto di tutte le azioni del viver vostro . . . di tutte l'ore di vostra preziosa esistenza.

Virg. Brava!

Pip. a Virg.) Brava!

Virg. Zitto.

Car. dopo qualche meditazione) Voi mi avete detta una verità che mi sta impressa

nel più profondo del cuore, ch'io non lascio mai di riflettere, di considerare.

Virg. Come! (*da se*)

Pip. Come? perchè? (*a Virg.*)

Virg. Ma state zitto una volta.

Pip. È vero ho parlato troppo.

Mad. E quante ore vi sottraete alle gravi, ed alte cure del vostro soglio, e quante azioni lasciate d'intraprendere sul bel sentiero di gloria, per cui solo v'è concesso dirizzare il piede, sono altrettante colpe, che voi commettete, se anco involontariamente a far ciò vi astringe...

Car. con entusiasmo) Sacro, e sublime linguaggio di vera amicizia, tu risuoni in tutto il mio petto, tu riempi d'un generoso ed eroico ardore tutta questa anima —!

Virg. da se) Che sento! son fuori di me.

Mad. Quindi me preservar dovete dall'esecrazione de' viventi, e de' posteri? Io col mio amore potrei forse involarvi per qualche tempo alla gloria che già vi stende la destra; v'è un fuoco anche pel cuor degli Eroi, che fa appassire, e inaridire gli allori... Sin che Carlo sia amante, il mondo non vedrà Carlo guerriero... È amara, è crudele, ma è necessaria la risoluzione. D'uopo è separarsi per sempre!

Carl. (alzandosi impetuosamente) Cielo!...

Conte Piper!... Cielo!... Carlo Duodecimo ha ritrovata una donna che ama davvero? che preferisce la di lui gloria al suo amore, ch'è quanto dire, la mia alla sua felicità... Mai più io v'ho tanto amata, adorata, quanto in questo momento! Erano questi i medesimi sensi miei!... Io li

nutriva , ma non osava spiegarveli ; voi più di Carlo , più assai faceste , li nudriste , e li palesaste . . . Sa il destino , egli lo sa , quanta gloria può derivare alla Svezia da questa separazione , qual terrore pel Nord tutto dell' Alemagna ! . . . Donna incomparabile ! permettete , che nel momento in cui il sentimento più vivo della mia riconoscenza mi fa imprimere caldi baci su questa mano , in guisa più solenne , e assai più onorevole per voi vi faccia conoscere questo sentimento medesimo : egli è un tributo leggitimo , che la debolezza del cuor mio vuol pagare alla fortezza del vostro. Sappiate Madama , e a mio rossore il sappiate , che questa stessa mattina , e jeri , e li scorsi giorni tutti , meco stesso rian- dando gli errori , e i vizj di mia adolescenza , in me discendendo , e di me stesso facendomi severissimo Giudice , tenni questo , non altro , questo stesso discorso : Carlo , tu ami , e cerchi , e vuoi gloria , ed ami una Donna ! . . . Sai tu , conosci il poter tu delle Donne ! . . . E qui sentendomi gelar , rabbri- vidire da capo a' piedi , mi venne in mente Margherita di Waldemar , La Semiramide del Settentrione , Regina di Danimarca e Norvegia la quale come sapete colla forza , e coll' arte accrebbe di quelli stati il Regno di Svezia. Questa idea generonne tante altre , e l'arroganza mi venne in pensiero della Reggente mia Zia , e dalle recenti cose all' antiche volai colla mente , e vidi Cesare per Cleopatra oscurar il suo nome , ed Alessandro (dicasi con pace di tanto eroe) imbizzarrir per Rossane , fre-

neticar per Campaspe . . . Ahi ! Carlo, sclamai , trema delle donne , paventa le donne , cimentati con i bravi di tutte le nazioni , cogli eserciti di tutto il mondo, ma non disfidar mai una donna , poichè una donna ha in se la tattica antica e moderna di tutti i Capitani i più valorosi , e tattica più efficace.

Mad. si abbandona sulla sedia addolorata e fremente).

Virg. si ritira dall' altro lato in confusione.)

Car. sorpreso) Madama ! . . .

Pip. a Virginia) Virginia ! . . .

Car. Conte Piper ?

Pip. Maestà ?

Car. Capite voi nulla ?

Pip. a Carlo indicando Virginia) D' essa sa tutto . . .

Virg. Io non intendo più nulla , io non so più nulla , e se ancora so qualche cosa , è ch' io so di non saper nulla.

Pip. Ora siamo istrutti perfettamente

Car. Ma che fu Madama ?

Mad. alzandosi sdegnosamente) Voi siete il più ambizioso di tutti i viventi.

Car. Io ?

Pip. a Virg.) Lui ?

Virg. a Pip.) Come voi il più curioso.

Mad. Oh non vi avessi conosciuto giammai ! Non avessi riveduto Stokolm !

Car. E il conoscermi sì gran disgrazia ?

Mad. Per me funestissima.

Car. Ma perchè ?

Mad. Perchè . . . *(prorompendo a sdegno)* Anche il rispetto ha da diventar fatale per me,

ha da accrescere la mia angustia, e da annodarmi le labbra!

Car. Niun rispetto, Madama, niun rispetto: vi dò libertà di schiettamente spiegarvi.

Mad. Se potessi prescindere da quell' augusto carattere . . .

Car. Ma se voglio anzi che ne prescindiate, che vi spieghiate liberamente.

Virg. tremante al C. Piper) Se potessi io prescindere . . .

Pip. Prescindete con me.

Mad. Ebbene, sappiate dunque ch'io discoprir quell' anima che avete nel seno . . .

Car. Via il rispetto Madama. E quale la ritrovaste?

Mad. Ed io mi lusingava di occupare un posto distinto sul vostro cuore, ingratisimo? di possederne l'affetto primo . .

Car. Brava, coraggio.

Mad. Ma che in mio luogo vi discopersi quella superba ambizione, che voi medesimo, orgogliosissimo e crudo avete manifestata ad una donna; ch'era già inclinata, e quasi decisa, ad amarvi, ad amarvi.

Car. con fermezza) Non vi credo.

Mad. alterata) Come no?

Car. Se avete potuto darmi ad intendere che volevate con un magpanimo sforzo donarmi alla gloria, ed era falso, con più naturale facilità potete dir d'adorarmi, e non esser vero.

Pip. Bravo!

Virg. Maledetto! Se non fosse il Re . . . (*a Piper*)

Pip. Magià è lui senza dubbio. (*a Virginia*)

Mad. Voi non siete dunque persuaso ch'io v'ami?

Car. Vorrei esserlo . . . Oh Dio! come vorrei esserlo?

Mad. E perchè non lo siete!

Car. Io sarò schietto con tanta facilità, con quanto stento voi foste meco sincera. L'ambizione è una passione propria di ogni essere ragionevole. Innata nelle donne, negli uomini, ella me trae verso la gloria; voi verso il Re; ma dopo la gloria ella mi lasciava una persona da amare, e voi eravate quella: a voi dopo il Re qual persona rimane d'idolatrare?

Virg. da se) La sconfitta è la mia padrona.

Mad. Carlo, l'anima generosa di Carlo, alle cui belle virtù potria sol far fronte la stupidità, o la insensibilità.

Car. scherzoso) E la vostra rivale!

Mad. Non già con piacere, ma lascerò a lei il primo posto per farvi conoscere, che se la gloria è la Dea degli Eroi, l'amore non è un Nume indegno degli uomini

Car. Dite la verità . . .

Mad. Possa punirmi quella destra che diverrà quella della vittoria, se menzognero è il mio labbro.

Carl. Conte Piper!

Pip. Maestà.

Carl. Alessandro e Cesare avean ragione. Le donne hanno certe attrattive, ed una voluttà così rara, che non possono essere escluse dagli eserciti de' conquistatori. Maddama, era destinato che io potessi dar bando ai diletti delle mense, delle caccie, e degli altri giovanili piaceri, ma che non potessi lasciar di rendere omaggio al vostro bel sesso. Siegua l'ordine dalla sorte determinato.

Voi dopo la gloria formerete la delizia della mia vita.

Mad. Accenti che mi ricolmano di piacere. Rendetelo questo mio piacere infinito.

Carl. Chiedete . . .

Mad. Assicuratevi ch' io sarò sola nel vostro cuore.

Car. scherzoso a Piper) A proposito ch'io sono il più ambizioso di tutti i viventi. Voi sarete sola, il prometto. Ma io non sarò quì in compagnia?

Mad. Unico, solo, ve lo giuro. . . .

Car. Ah l'amore e pure un soave affetto anche per coloro . . .

SCENA V.

Il servo di madama Waldemar sbigottito.

Ser. Oh Dio! Signora . . .

Mad. Che fu?

Car. Che c'è?

Ser. Un forsennato od un assassino vuole a forza penetrar fra queste soglie.

Mad. Oh Cielo!

Car. Non temete di nulla; io vado ad incontrare quel temerario.

Cirg. Ah Sire, guardatevi, egli si avvanza. . .
(*Carlo, e Piper hanno snudate le loro spade, e vanno verso la porta*)

SCENA VI.

GUSTAVO *con abito cittadinoesco. La CONTESSA di CARELSON, e detti.*

Gust. a Carlo) Dov'è la crudele?-

Mad. Dio! chi vedo!

Car. a Gustavo) Tu qui! Che ricerchi?

Gust. La mia Waldemar.

Car. con esclamazione) La tua Waldemar.
Guardala

Gust. Ah è dessa . . . è dessa . . . (*cadendo-
le ai piedi*)

Mad. L'assassino del fratel mio!

Gust. No l'assassino . . . un innocente . . .

Gustavo, il tuo Gustavo innocente degno
sempre di tutti gli affetti tuoi . . . Domandaglielo a lui, a lui gliel domanda . . .

(*alzandosi impetuosamente verso Carlo*)

Parla, diglielo, attesta a lei, compi col
più grande tutti i tuoi benefizj, rendimi
con un tuo solo accento quel cuore ch'era mio.

*Car. vorrebbe parlare a madama, e gliel
vieta lo stupore, e la circostanza)* Madama.

Mad. Sire! . . .

*Car. non proferisce parola, ma agisce come
chiede il momento)*

Mad. or guarda sorpresa, e commossa Gustavo, or Carlo, e interrottamente dice)

Non saprei . . . non so . . . non posso proferire . . . un accento . . . (*si ritira, e Virginia la siegue*)

Gust. Si segua . . .

Car. afferrandolo) Fermati.

Gust. Qual dritto hai tu di arrestarmi?

Cont. a Gust.) Guardalo; è il tuo Re, il tuo Benefattore

Carl. commosso a Gustavo) Avesti vita da me; avesti madre da me, da me libertà...

Gust. con semplicità e tenerez.) Dammi, buon Re, anche la mia Waldemar.

Carl. fuori di se gettandosegli al collo) Uomo fatale . . . innocente . . . vieni . . . Al nuovo giorno l'avrai. (*partono*)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CARLO è in scena. Esce dal suo appartamento il suo GENTILUOMO.

Car. Sono ancora eseguiti i miei ordini? Fu recato il biglietto alla Baronessa?

Gent. Tutto è eseguito e tutti son pronti, Maestà, al menomo vostro cenno.

Carl. La Baronessa di Waldemar tosto giunta qui s'introduca. Ditemi sa nulla il Conte di Carelson che la di lui cognata sia già in Stokolm?

Gen. Per quanto è a me noto, nulla. S'è usata anche questa mane la maggior diligenza per qui introdurla nascostamente col figlio.

Car. Benissimo. Gustavo di Delecarlia...

Gen. E nell'anticamera.

Car. Venga.

Gen. parte)

SCENA II.

CARLO solo.

Carl. Oh questo voler esser sempre il primo di tutti costa spesso assai caro, singolarmente poi quando si accorge d'essere rimasto l'ultimo.

SCENA III.

*La CONTESSA in atto dolente sulla porta,
e detto*

Con. da se) Oh Dio!

Car. Venga, venga costui. Vengano tutti costoro, e vedranno ch'io tutti gli accoglierò.

Cont. da se) Ma Cielo! Ha pur egli detto jer sera, egli stesso: Domani avrai il premio di tua innocenza!

Carl. Essi hanno concepite delle speranze... lo so...

Cont. Le ha egli medesimo confermate...

Carl. Ma io saprò bene atterrargliele tutte ad un tratto, e mostrarmi loro qual essi non si aspetteran mai di vedermi...

Cont. gittandosi a piedi dolentissima) Ah no, Sire per carità...

Carl. sorpreso) Come no, contessa?

Cont. piangendo) Non deludete, non atterrate queste speranze se avete cuor umano nel petto...

Car. Che! voi pure?

Cont. c. s.) Io, son io che ve ne priega, che dolentissima vel domanda... So, Sire, quel che dir mi volete, lo so... E somma la nostra audacia, ma è somma la generosità vostra; non meritiam già grazie, nè ne imploriamo; mostratevi almeno intenerito, e commosso, se non condiscendente alle lagrime d'una desolatissima madre.

Carl. alzandola) Ma alzatevi, signora. Io vi prego, prima d'ogni altra cosa, di dirmi che importa a voi, o qual utile voi ne spe-

rate dall'oppormi ch'io farò alle ridicole
pretensioni de senatori?

Cont. De' Senatori! (*imbarazzata*) Io non
so nulla de' Senatori, Maestà.

Carl. da se) La buona madre! la povera
donna! Il timore pel figlio le ha sconvol-
ta la mente.

Cont. da se osservandolo) Oh Dio! La fa-
tal discoperta di jeri sera gli ha riscaldata
assolutamente la fantasia.

Carl. Andate, signora, andate; abbiate la bon-
tà di attendere quand'io farò qui chiamar-
vi, e procurate intanto di mettere in cal-
ma gli spiriti vostri; voi non ve ne accor-
gete, ma essi soffrono in questo momento
esaltazione. Assicurate di nuovo il vostro
figliuolo della mia propensione in verso di
lui, e incoraggitelo a comparirmi tosto di-
nanzi.

Cont. Sire! possibile! Tanta calma! dopo
tant'ira! perdonate a un cuore di sventu-
rata madre la sua esitanza . . . Voi siete in
pace dunque davvero con noi!

Carl. risentito) E quando, quando con voi
m'avete veduto, o sentito mai in guerra?

Cont. Perdono, è vero Maestà. (*da se*) Non
s'è accorto che lo era già quando io ven-
ni. Sire, io qui era venuta, per interce-
dere grazia del figlio mio . . .

Carl. Qual grazia?

Cont. Egli ha senza volerlo, e senza saper-
lo, ve ne assicura una madre, recata al
cuor vostro la grande amarezza . . . Come
alcune umane vicende intrecciansi, involup-
pansi, alcune volte, a danno degli infelici!

Carl. Ma di quale amarezza parlate voi signora Contessa?

Cont. Egli amava, adorava un tempo un oggetto che poi ha avuta la sorte di fissar l'attenzione e gli affetti del suo Re... Deh non incollerite, signore; egli è ancor pronto, da viva, somma, verace riconoscenza sospinto, a far tacere nel suo seno ogni affetto che di gratitudine non sia (ve ne accerto), ad estinguere del tutto una fiamma che rea saria del fortunatissimo oggetto possessore del cuor del suo Re.

Carl. Possessor del cuor mio? Il mio cuor posseduto da altri fuor che da me! Che ingiuria e questa madama? che cosa andate voi dicendo, o sognando? chi v'ha detto che la Baronessa di Waldemar ch'io appena conosco, abbia fissati i miei sguardi, o ricevute le mie attenzioni? Ecco qui come son fatte le donne! Un atto di civiltà che il Re è in obbligo d'osservare, diventa per esse un segno non dubbio di sua inclinazione! Una visita di rispetto si cangia nelle lor menti in dichiarazione d'amore! Orgogliose che siete, credete che tutto il mondo abbia da sommettersi a vostri piedi; ma per voi Carlo, Carlo, e un uomo fuor di tal mondo, e i suoi trasporti, e i suoi omaggi son riservati per oggetti più degui assai, più durevoli, e non fallaci. Andate, madama, andate. Le vostre bizzarre supposizioni m'astringono a riconfermarmi nel credere che le scosse violente che ha dovuto soffrire il materno cuor vostro, v'abbia già scomposto alquanto la mente.

Con. si umilia con una riverenza, e sorpresa parte dicendo) S'io non sapessi d'altronde che non ho il senno smarrito, quanto alla decisione del Re, potrei assolutamente esser tenuta per pazza (*parte.*)

SCENA IV.

CARLO solo.

Carl. Sempre più terribile fatalità! sempre più terribile! . . . Non ti basta per stranissima via di farmi perdere ciò che pur m'era caro, di costringermi ad una generosità d'animo che quasi è fuori dell'umana natura; che tu mi vuoi punir della mia debolezza, rendendola nota all'intero Universo? . . . Ah! questa è una vera sciagura per me! . . . Ma Gustavo sen viene! . . . Si cerchi di ricomporsi . . . e serenar l'animo . . . e di allegrar la sembianza.

SCENA V.

PIPER, GUSTAVO, e detto.

Gust. Clementissimo Re, benefattore mio!

Carl. lieto) Che fai? Che far vorresti Gustavo?

Gust. Cadere alle tue ginocchia, bagnarle di amaro pianto . . . Il cor mostrarti . . . quant'è, qual'è mostrarlo, Sire, a' tuoi sguardi.

Carl. Beneficenza! madre d'ogni virtù! v'è una fra le tue figlie che ti supera di gran

lunga in bellezza ; ella è nel cuor di quest' uomo.

Gust. E il pentimento con essa . . . il più leal partimento. . . Credilo, benefattore mio.. credilo per le immense sciagure mie, pel piacere dolce ch' io provai allor che strinsi al seno mia madre, per la libertà che mi desti . . . Non saprei trovarti cosa alcuna di queste più grande e più vera.

Carl. da se) Anima generosa ! (*a Gustavo confuso*) Davvero ch'io non t'intendo . . . Tu parli di pentimento ! . . . Certo tua madre t' ha tratto in qualche suo errore . . .

Gust. con gravità) Sire dico . . . parli ad un selvaggio, ma non parli già ad una donna . . . dimmi, avvisamene . . . è colpa il vedere il cuor degli uomini fra queste mura ?

Carl. Anzi è mio assoluto volere che vi si vegga.

Gust. Mostrami dunque il tuo.

Carl. (confuso) Sì.

Gust. Qual' è ?

Carl. Qual' è ?

Gust. Alla selvaggia.

Carl. Come ti piace.

Gust. Vedrem se sei di parola. Rispondi: era la Baronessa di Waldemar, il primo, il più caro oggetto de' tuoi pensieri ?

Carl. No.

Gust. No ?

Carl. No ti dico.

Gust. Voce pur era, ed è quasi universale, popolare . . .

Carl. Crederai più ad una voce che non co-

nosci, che a quella di colui, che t'ha chiamato dal sepolcro alla vita?

Gust. pensando) Hai ragione.

Carl. (Io temo di perdermi.)

Gust. Il tuo genio dunque?

Carl. E' decisamente guerriero.

Gust. pensa) Ascolta. Ier sera quando giunsi a Stokolm, volli tosto recarmi alla casa di Waldemar. La tenera madre seguivami, e forse per sottrarmi al pericolo d'esser scoperto, e per tenermi a freno, o per dirmi anche cosa somma, e vera, ella ripeteami con materno anelito sommessamente; astientine o figlio, arrestati, la Waldemar è la prediletta del Re, ella ne raccomandò a lui, egli ne vuole di tal affetto occulto il menomo indizio E' il Re . . . è il Re... Tu puoi ben credere che re, madre, predilezioni, pericoli, tutto, tutto era per me Waldemar diventato. —

Carl. Femminil scaltrezza! materni artifizj! innocenti bugie!

Gust. Ma che io dappoi trovai verità. (con fermezza).

Pip. (Sta a vedere che il selvaggio conquista l'eroe!)

Carl. Come?

Gust. La tua visita . . .

Carl. Era visita di rispetto.

Gust. Scusami, io sono ancora selvaggio.

Un Re guerriero per genio fa visite ad amabili donne, per rispetto la notte?

Carl. ammutolisce, guarda Piper).

Pip. con cenni di rispetto mostra di non sapere che dirgli.)

Gust. Quand'io t'invitai nella casa di lei a

dichiararmi a lei stessa innocente, tu perchè confuso tacesti? Tu dianzi benefattor mio, arrischiasti la vita discendendo in quelle caverne, e tu, dopo avermi come innocente baciato senza arrischiar nulla, non hai proferita una parola a mio prò?

Carl. come sopra)

Gust. E la di lei confusione? . . . e i suoi sguardi? e i tuoi? e i tuoi che parevan, anzi eran di bragia? e quando mi dicesti l'avrai. In quell' uom fatale, non viddi io chiaro come in luce di puro giorno, che tu eri un uomo che voleva a forza comparir eroe ad un selvaggio . . . ma il selvaggio t'avea confitti gli occhi nel cuore . . . Ah Carlo! Carlo! Tu non sei nato a fingere, com'io non son nato a mentire: vuoi tu essere un Re guerriero? Comincia dall'essere un uomo forte, e da il contrasegno maggiore della fortezza degli uomini. Vinci con magnanimità, e confessa con schiettezza le tue passioni. —

Carl. commosso) Tanto apprendesti?

Gust. con tenerezza) Da quella Maestà, da quella Maestà. Carlo!

Carl. abbracciandolo) Ah mio caro Gustavo!

Gust. Mio benefattore! mio buon Re!

Carl. Tu m'hai svelto un segreto, che tu solo trar mi potevi dal cuore.

Gust. Io benedico la sorte, se per lei non è concesso di pelesare la mia innocenza al Benefattor mio, e di sacrificare ad'esso ogni mio affetto.

Pip. (Adesso ella è tra un benefattore, è

un riconoscente . . . A chi toccherà de due? stiamo a vedere.)

Carl. Anima generosa, chi t'ispirò sentimenti così sublimi? chi formò il tuo cuore? chi perfezionò il tuo carattere?

Gust. Le selve, le rupi, gli orrori di Dalecarlia furono i miei primi maestri. L'uomo se apprendere vuole, guardi d'intorno a se, se consideri, pensi, ed ha il maestro in se stesso. Il mio cuore si dirozzò, e s'abbellì fra le mani del più gentile de' precettori, fra quelle d'amore, e il mio carattere si fè robusto, forte, a quella scuola dove gli uomini apprendono a far tutto da loro stessi, alla scuola delle disgrazie, della necessità.

Carl. Oh come ti merita colei che adorasti! Oh come ella sarà felice con te!

Gust. Che dici, Sire?

Carl. Ciò che già è scritto sul libro del tuo destino. — La baronessa da un mio lungo foglio dalla mano mia stessa in questa notte vergato, è di già istruita di sue vicende, io qui la feci invitare perchè ella medesima sia spettatrice di ciò che ho divisato nel mio pensiero, e che porrà in propria luce la tua innocenza; tu non avrai che a congiungere due epoche; la prima infelice allorchè ti fu tolto il tuo amore, avventuratissima la seconda, il momento in cui ti fu di riacquistarlo concesso.

Gust. con calore) E ti dimentichi che fra queste due epoche, vi passò il tuo amore fra mezzo?

Carl. La tua generosa riconoscenza merita il maggiore degli sforzi.

Gust. Ma gli occhi del selvaggio sono sempre quelli di un uomo

Carl. E' il tuo Re che ti cede un tuo bene.

Gust. In questo caso il selvaggio diventa un altro Re e tel rifiuta.

Pip. (Diamine).

Carl. Io già l'intesi . . . Gelosia ti ha già versate le sue amarezze nel seno.

Gust. E chi non sarebbe geloso di Carlo.

Carl. Quanto tu sei in errore! Gustavo innocente ha già cancellata a quest'ora per fin la memoria di Carlo Re . . .

Gust. Vi sono delle impressioni così profonde, che eternamente rimangono, ne v'è innocenza che basti per cancellar nel seno d'una femmina lo splendore del diadema.

Pip. (Bravo il selvaggio; in quattr'anni ha appreso a conoscer le donne per quattro secoli.)

Carl. Sì, voglio che tu resti convinto.

Gust. Chi potrà convincermi mai?

SCENA VI.

GENTILUOMO e detti.

Gent. Madama di Waldemar.

Carl. alzandosi.) La Baronessa medesima. (al

Gent.) Entri.

Gent. parte.)

Pip. (Non do il piacere di godere tal scena per tutto l'oro del mondo.)

Carl. (a *Piper*) Ritiratevi tosto.

Pip. Prontamente obbedisco. (via.)

Gust. (Oh Dio! in qual nuova angustia, in

qual barbara situazione è lo sventurato mio cuore !)

Carl. con rabbia contro di se) Cor debole ! cor pusilanime ! Tu batti , e t' agiti , e tremi in questo mio seno ; ma Carlo , Carlo saprà farti stare a dovere . . .

SCENA VII.

MADAMA DI WALDEMAR , e li suddetti.

Mad. Sire ! . . .

Carl. Madama ? (*incontrandola*).

Mad. con misto d' allegrezza , di sorpresa e di sommo riguardo) Gustavo ! Gustavo !

Gust. tacitamente) Signora .

Carl. piano a Gustavo) Nelle selve di Delecarlia tu non hai potuto apprendere che quel Gustavo , detto con quella fisionomia , con quegli occhi , con quel tuono di voce , è la mia sentenza di morte. (*alla Baronessa*) Madama , vi prego d' accomodarvi. (*a Gust.*) Siedi , mio caro.

Mad. da se) La mia situazione mi fa gelare il sangue.

Gust. osservandola) La crudele non è menturbata di me).

Carl. Miei cari amici . . . questo è il solo nome ch'io spero che con voi mi convenga . . . Io credo che in tutto l' universo , non sianvi tre persone come noi siamo , agitate , da sì nuovi , sì strani , e violentissimi affetti quai sono i nostri. — Non è meno straordinaria la combinazione che qui tutti tre unisce . . . Siamo per noi straordinarj ed involuppati come noi siamo in

un cimento amarissimo, cerchiam la via più sicura per trarcene tutti tre con onore. Questo bravo selvaggio che voi, madama, avete sì bene civilizzato, ha di già portato nella mia corte questa mattina un metodo, anzi un'ordine tutto suo. Egli vuole che il cor sulle labbra sia tal quale noi lo teniamo; ordine alquanto difficile da eseguirsi, e che io era già stato sollecitato poco fa a trasgredirlo; ma egli seppe richiamarmi alla legge così, che io esecutor ne fui, e ne sarò puntualissimo. Sdegherete voi, madama, di seguire il mio esempio? promettete voi d'imitarlo? O fat-tane la promessa, un qualche riguardo vi astringerebbe in qualche parte a non adempirla? Rispondetemi schiettamente.

Mad. Sire, io non ho avuto altro costume che d'esser verace.

Carl. E lo credo... Ma sonovi de' casi nei quali la povera verità è a mascherarsi costretta dinanzi a cert' uomini... in certe combinazioni d'angustia... Voi poi mi accorderete, madama, e ciò senza voler far inginria al vostro bel sesso, che generalmente parlando, la verità non è il Nume fra le donne il più idolatrato.

Mad. Ma per me lo fu sempre, e lo è.

Carl. a Gust.) Alla pruova, alla selvaggia anch'ella. Non siamo rimasti noi convenuti jer sera che vi addattereste ad occupar nel mio cuore il secondo posto, per lasciar il primo alla gloria?

Mad. E' vero, o Sire.

Car. a Gust. piano) La senti? quando le donne rinunziano al primo posto nel cuor

dell' uomo, di sempre che per interesse o per ambizione si contentano del secondo.

Gust. Ma ella però promise d'amarti?

Carl. scherzoso) Volevi tu, mio caro selvaggio, che promettesse di non pensare a Carlo duodecimo Re di Svezia, della Finlandia, della Livonia, della Pomerania, e protettore della Polonia? (*a madama*) Di questo secondo affetto (ricordatevi che avete detto che la verità è il vostro Nume), di questo secondo affetto quanto ne formava l'ambizione sotto il velo d'inclinazione geniale?

Mad. Ma Sire . . . ,

Car. Ecco qua . . . la verità è un idolo per le donne, esse lo adorano; ma il povero idolo è costretto a servir loro come il lume d'una candela; lo spengono tosto che ad esse n'è incomodo lo splendore . . . Diamine! . . . Avete timore nel palesare la verità che io vi venga incontro con trentamila Svedesi? Non lo temete, ve l'ho detto ancora ier sera; l'esempio del grande Alessandro m'ha confermato nell'opinione, che tutte le teorie di Polibio, d'Archimede, e di Senofonte sono inutili con le donne.

Mad. alzandosi risoluta) Ebbene, giacchè voi volete a qualunque costo, a costo ancora di quel rispetto che a voi è dovuto, di quel riguardo ch'io son costretta di obliare con ripugnanza, ch'io sia in sì gran momento sincera, lo sarò, e interamente sarollo, e quanto può donna, e verace donna sa esserlo, lo sarò.

Carl. a Gustavo) Ecco l'idolo, e il vero Idolatra.

Mad. Io mi stava, non è gran tempo, son tre mesi, dolentissima, tetra, in lacrime sempre immersa; pareva che in ciascun giorno, in ogni ora, fossemi l'orrendo caso avvenuto; tant'era nel costernato animo, nel cuore angoscioso, cruenta esulcerata la piaga. Era l'ampia ed aspra ferita, fatta per mano di natura, e d'amore; il fratello, infelice trafitto, m'era dinanzi agli occhi; l'uccisore amante, era l'odio mio... ma in quell'odio, o dubbia fosse la mente sù tanta reità commessa da destra sì cara contro un petto sì amico, o che amor dove poggia spontaneo orme lasci indelebili, eterne, altro io non so che in quell'odio, con mio dispetto, con rabbia, con ira somma, escian spesso fiamme d'amore.

Gust. c. trasporto) Dio!..

Carl. a Gust.) Vedi la tua maestra.

Mad. In quei momenti a me venne il Re.

Car. con fuoco) Perchè non raccontar tutto al Re, le vostre vicende, i casi vostri, gli affetti?

Mad. francamente) Perchè il Re parlava tanto della sua gloria, che non lasciava a me mai un momento di parlar del mio amore.

Carl. La selvaggia ha ragione. (*a Gustavo*).

Mad. raffrenandosi) O perchè io credei di non poter narrarvi il mio affetto senza pericolo di estinguere le scintille del vostro.

Gust. con rimprovero) Ti erano dunque grate quelle scintille?

Mad. con somma tenerezza) Gustavo, mio.

caro Gustavo, potevano esse non esserlo? Ab poichè il Re sincera mi vuole, e spiegar teco poss'io voci d'affatto, s'io t'amai, se caro mi fosti, chiedilo a quelle rimembranze soavi de' dolci tempi trascorsi, che non saran già cancellate nel tuo pensiero. Ma sovvangati, deh ti sovenga, che donna amasti, non certo deità, ch'io reo dovea supporti in uno di mille delitti, che accanto stavami l'esempio di grandi, forti, ed oneste virtù, e che finalmente un Re come Carlo duodecimo, che offre con purezza, e rispetto le sue attenzioni, non può trovar che una stupida, che le ricusi, o una sconoscente che le dispreggi.

Carl. a Gustavo) (Non la stringi ancora al tuo seno?) (*a madama*) Brava madama!... con mio grande dolore... brava, ma brava. (*a Gust.*) Non ti basta il vedere, e il sentire, ch'ella per tua cagione anzi che amarmi per genio, era disposta a guardarmi per civiltà?

SCENA VIII.

GENTILUOMO, e detti.

Gen. Il Conte di Carelson.

Car. Venga. (*Gen. via*) Mi appresto a restituirti precisamente tutto quello che ti viene.

SCENA XI.

DECANO CARELSON, e detti.

Deca. Maestà...*Giust. vedendo il gran Decano)* Eccolo, eccolo il Giudice che senza lasciarmi difendere mi ha condannato.*Deca.* Che!...*Car.* E' questo il vostro nipote, o non lo è?*Deca.* Questo, questo . . . io non conosco quest' uomo.*Gust.* Perfido! Tu mio Zio! . . . tu osi tanto assassino!*Car. a Gust.)* Sfogati, sfogati . . . hai taciuto tanti anni, è ben di ragione che tu parli adesso.*Deca.* Come! Sua Maestà permette che uno sconosciuto in tal modo si esprima dinanzi alla sua persona!*Car. piano al gran Decano)* Quand' egli dinanzi alla vostra fu condannato, l'avete lasciato sì poco pensare, che conviene che io solo compensi, lasciandolo sfogare dinanzi alla mia*Gust.* Torto m'ebbi in dirti assassino. L'assassino se arrischia in ferire; Giudice in colpir innocente, nulla ha rischio o pericolo. Quindi è più dell'altro scellerato, e crudele.*Car. a Gust.)* Ma senti veh! laddove ci è un Sovrano che addocchia tutto, che vuol saper, veder, provar tutto, e tutti udire singolarmente, anche il Giudice arrischia molto. (*froccemente al gran Decano*) Non

è vero Conte ? può il Giudice arrischiare la vita?

Deca. turbatissimo) Ma, Sire, sembra in certa maniera che il vostro linguaggio secondi le imputazioni di quel colpevole!

Car. Conte di Carelson, quella giustizia che feci a lui non niegherò certo a voi. Difendetevi liberamente; coraggio, e se vi dà l'animo di ribattere l'asserzione di quest'uomo, che chiamasi vostro nipote e condannato innocente, ecco il Sovrano in vostra difesa, e disposto severamente a punirlo.

Deca. Quest'uomo, un' impostore, un bugiardo.

Car. Tu che sei l'attore provagli il contrario..

Gust. Io son suo nipote...

Car. La prova...

Gust. Mia madre...

Car. E' là fuori. (*tutta la scena vibrata*)

Gust. Subito. (*parte*)

Dec. Maestà, vi assicuro...

Car. Zitto, zitto, un giudice criminale non ascolta una parte accusare senza la presenza dell'accusata.

SCENA X.

CONTESSA, GUSTAVO, e detti

Gust. al gran Decano) Niegalo, iniquo, a lei ch'io sia suo figlio!

Cont. Guarda, son io tua cognata?

Dec. sbalordito ammutolisce)

Car. C'è dubbio ch'ei sia l'attore, e voi siate il reo? (*al Decano*)

Dec. Voi quì, madama! . . .

Cont. In Edmora tu ancor mi vorresti barbaro! ma a vendetta io quì giunsi; e con lui vi giunsi, con lui, che strappar mi facesti in tenera età dalle braccia . . . Guardaci se hai cuor, fissami in volto.

Car. L' affare della parentela si è sviluppato abbastanza; vediamo s' egli si porta così a provar la tua colpa, come tu gli hai provato che sei suo nipote. (*al Decano*) Ci saranno i suoi documenti

Dec. turbato) Certamente.

Car. Ci sarà il suo processo? Senza di questo non si condanna in Svezia.

Deca. E' vero, Maestà.

Car. Sotto qual nome eri tu conosciuto, allorchè fosti condotto dinanzi a lui?

Gust. Ritenni sempre il mio nome Gustavo di Dalecarlia.

Car. Andate, tosto, tosto qua recatemi dalla camera de' Registri, ove a colpo d'occhio tutto rilevasi, il suo processo.

Dec. Ah! . . . Sire . . .

Car. E che?

Dec. Or mi rimembro. La sua causa non fu agitata, che da me solo, senza formalità di processo, perchè! . . .

Car. Perchè volesti sacrificarlo a' tuoi scellerati fini. Indegno! proverai gli effetti della più formidabile giustizia. (*parte*)

(*I tamburi dalla vicina piazza suonano strepitosamente l' invito all' armi*)

Deca. Ah nipote pietà. (*inginocchiandosi*)

Gust. Che fai?

Deca. Tu solo, solo tu puoi salvarmi la vita . . . Il carnesice affila già la scure, che

scender dee sul mio capo : nipote , pietà !

Gust. Alzati.

Deca. *rimane nella stessa posizione*) T' ho fatto io tanto male lo so ; tanto soffrire ; tutto . . . per mia cagione !

Gust. Alzati (*prende in disparte la madre*)
Mia cara madre !

Cont. Che dir vorresti ?

Gust. E' l'uom che prega l'altr' uomo .. l'uomo pentito che prega l'uomo oltraggiato .. una voce qui . . . qui dentro par che mi dica , salvalo , che sarai contento assai di quel ch'è'l saresti vedendolo perire. (*partono*)

SCENA XI.

Gran piazza reale in Stokolm con veduta del mare, e di due fiumi del lago Meler con ponti che si attraversano. Navi in distanza.

CARLO , PIPER , *Uffizialità. Il Senato , le principali cariche accennate. Soldati di varj reggimenti, poi GUSTAVO, WALDENAR*
CONTESSA , e fra guardie il gran DECANO

Gust. Ai tuoi piedi sono a cimentare la tua sofferenza e ad implorare la tua pietà.

Car. E che !

Gust. V'è contentezza per l'uomo nel mentre che vedesgorgar il sangue d'un suo simile ? d'un suo congiunto ?

Car. Fu il tuo atroce nemico ; . . . il tuo crudele parente . . .

Gust. Un selvaggio non tien per nemico colui che piange i suoi falli , e che implora

la sua pietà. Quanto ai parenti, se ce ne sono di quelli che fanno del male, è giusto che ce ne sieno di quelli che fanno del bene. E poi . . .

Car. Le leggi . . .

Gust. La prima tra esse è quella della natura, la quale mi sprona a salvare potendo la vita di un uomo, che precipita in un abisso. Carlo non dee far grazia a metà, e metà me ne toglie nella testa di lui che sta per cadere.

Car. piano a Piper) Come diamine un selvaggio può avere un cuore sì generoso, e sì dolce?

Pip. piano a Carlo) Convien dire che nei deserti di Dalecarlia vi sia una cattedra d'umanità, che non hanno i Licei delle popolose contrade.

Car. Tu dunque hai destinato di esser colui che m' ha da far fare tutto a suo modo? Ebbene, sia in esiglio cangiata la sua sentenza.

Deca. Oh clemente mio Re! . . .

Car. Partite.

Gust. piano al Decano) Allontanatevi

Dec. Che verso di te almeno la mia riconoscenza . .

Gust. Non pagarmi la tua testa, lascia ch'io te l'abbia donata.

Dec. via)

Gust. Benefico eroe!

Cont. Nostro protettore!

Mad. Eroe della Svezia!

Car. Grazie grazie; del mio eroismo, madama farete più giustamente gli elogi al mio ritoruo dalla Battaglia.

FIN E

39758